ALLE 9
DI QUELLA SERA

L'AUTONOMISMO DI VITTORINO MELONI

Golaine di Studis sul Autonomisim

24

Vittorino Meloni

Vittorino Meloni nel suo studio al "Messaggero Veneto"

... oggi lasciateci ancora dire, con ammirazione, con commozione che non ha lacrime, quanto grande sia il nostro affetto, il nostro orgoglio, la nostra consapevolezza di essere ancora diversi, e per ciò stesso utili al paese. Anche se sono pochi in patria – i friulani sono, ahinoi, più numerosi per il mondo – rappresentano una maggioranza che vale ben più di quella macroscopicamente demografica della Sicilia, del Lazio, della Lombardia e del Piemonte. Sotto l'aspetto morale, che è quel che conta, i friulani non sono affatto una minoranza ... (ma) un grande popolo, grande spiritualmente.
Ai saccenti profeti che grazie ai miliardi facilmente elargiti possono permettersi di predicare quel che non sanno, i friulani rispondono con un modo di comportarsi, di sopravvivere, di fare, di rifare quindi di continuare, che non ci illudiamo capiscano, che però dovrebbe intaccare la loro sicumera.

Vittorino Meloni, "Messaggero Veneto", 31 maggio 1976

Preambul

Par ricuardâ il taramot dai 6 di Mai dal 1976 e la ricostruzion aromai clamade "Modello Friuli" o vin sielt un personaç che nol mancjarà di maraveâ chei che a resonin cence pensâ che il timp al cor e al cambie il mont e la storie: Vittorino Meloni, diretôr dal "Messaggero Veneto" dal 1966 al 1992.

Daûr di ce che al pâr Meloni al fo dome un gjornalist che al fasè il so mistîr, ma la realtât e je diverse, parcè che Lui al fasè dal so gjornâl il pont di riferiment par ducj i gjornaliscj talians e forescj, che propit di Lui a sintivin il prin ritrat de tiere strupiade dal taramot e de int che e cirive cun grande dignitât di tornâ a meti in pîts cjasis e fabrichis, glesiis e stradis, cence fermâsi a vaî e a lamentâsi pal crudêl destin.

Leìn ce che al scrivè ai 8 di Mai dal 1976:

"Quel che più ha colpito i numerosi osservatori stranieri e i giornalisti che sono accorsi a Udine, come del resto i soccorritori arrivati da ogni parte, sono state la dignità, la virilità del comportamento di tutti, anche di chi ha sofferto la perdita di un familiare o della casa faticosamente costruita… Come sempre, splendidamente, i friulani hanno cominciato a soccorrere le vittime e a rimettere a posto quel che si può, in friulano, secondo un vecchio motto, significativo per tanti versi, "di bessôi", da soli."

E subit al ve la idee, pardabon gjeniâl, di publicâ ogni dì il grafic dal sismograf, che al pareve il diagram de fiere picjât da pîts dal jet di un malât.

Ma nol baste. Al rapresentà il Friûl in television, simpri vistût cun grande elegance, e po par mês e agns al fevelà cun politics di ogni tindince par ilustrâ i problemis de ricostruzion. E, come che o vin documentât sul numar 4 di cheste golaine, al vierzè il gjornâl a chel straordenari deputât-gjornalist che al fo Arnaldo Baracetti.

Meloni al fo, in conclusion, il protagonist tal procès comunicatîf che al compagnà la ricostruzion secont il "Modello Friuli".

Sì, lu savìn: par chei pôcs che ancjemò a ricuardin la fotografie dai 25 di Mai dal 1968, publicade par dimostrâ che il Moviment Friûl al faseve il "gioco dei comunisti", Vittorino Meloni al reste un aintiautonomist, e duncje un antifurlan. Ma cjaminant sul troi di cheste golaine, che si base su documents, in chest câs soredut scrits, o vin pensât che Vittorino Meloni al merete un ritrat, no dome te storie dal gjornalisim talian (e naturalmentri furlan), ma ancje te galarie dai autonomiscj, ven a stâi di chês personis che, come che al disè pre Checo al funerâl di Fausto Schiavi, a àn amât il Friûl cu lis buinis oparis, tal so câs soredut cun peraulis scritis.

Colloredo di Monte Albano, maggio 1976: le prime tende dopo la catastrofe si raggruppano davanti a un paesaggio da "day after" (fotografia di Riccardo Viola).

Al sarà il Diretôr di cheste golaine di studis sul autonomisim a ilustrà, su lis pagjinis che a vegnin, altris aspiets de ativitât di Meloni, che tal 1984 al vierzè il gjornâl ancje par un dibatit sul Friûl e Triest: desenis di articui racuelts a la fin tun libri intitulât "Quel trattino", che propit in chescj timps di riformis no avonde pensadis al torne di atualitât.

Ma in chest anel de nestre golaine, che al jes tal cuarantesim dal taramot, o vin volût recuardâLu cuntun rosari di pinsîrs gjavâts fûr des pagjinis di un librut intitulât "La prima e le altre scosse".

Geremia Gomboso

Un giornalista di potere

Se mi chiedessero di dare un giudizio sintetico di Vittorino Meloni, direi che fu un "giornalista di potere", cioè un uomo che sentiva profondamente e con grande responsabilità il ruolo che ricopriva non soltanto all'esterno del giornale, ma anche all'interno, dove imponeva una stretta disciplina, stabilendo persino rigide regole grafiche e ortografiche (per esempio: in maiuscolo soltanto la prima lettera di un acrostico).

Questo posso affermare non soltanto sulla base di quanto nel tempo lessi su "Messaggero Veneto", ma anche per conversazioni e corrispondenze private che ebbi con Lui e per testimonianze di varia provenienza, a partire da quelle di alcuni giornalisti che lavorarono sotto la sua direzione.

Uomo di poche e meditate parole, non concedeva facilmente confidenza, e non amava apparire in pubblico: rare le foto che lo ritraggono sul suo giornale.

Diremo, ancora per semplificare, che "aveva un brutto carattere", come sempre si dice di chi ne ha uno forte. Era normale, quindi, che suscitasse antipatie soprattutto fra i vecchi giornalisti che, mal tollerando i suoi metodi, se ne andarono e poi per anni polemizzarono su "Friuli Sera". Queste sono tuttavia vicende che potranno interessare gli storici del giornalismo friulano, non noi, che vogliamo riservare a Vittorino Meloni un posto nella storia dell'autonomismo.

Un giornalista "unitarista"

Vittorino Meloni assunse la direzione del "Messaggero Veneto" all'inizio del 1966. La prestigiosa poltrona della direzione gli fu offerta da Lino Zanussi, che voleva un giornale moderato e saldamente ancorato al centro-sinistra, come allora veniva definita la formula di governo a livello nazionale e regionale, e soprattutto un giornale non in perdita economica. Fu per questo che gli affidò anche compiti di amministrazione.

Nato nel 1926 a Mosciano Sant'Angelo (Teramo), dopo la guerra aveva avuto modo di seguire la gestazione della Regione Friuli-Venezia Giulia nel biennio 1945-47 e poi, nei quindici anni dell'attesa, in veste di cronista dalle redazioni de "Il Lunedì", del "Messaggero Veneto" e del "Gazzettino" di Venezia. Meloni era sicuramente convinto della bontà del progetto autonomista friulano anche per ragioni di famiglia: aveva sposato, infatti, Luisa, figlia dell'avvocato Tiziano Tessitori, "il Padre della Regione".

Vittorino Meloni accoglie Amintore Fanfani in visita al giornale. Da sinistra si riconoscono Tonutti, Beorchia, Candolini, Barbina e Bertossi. A sinistra il pittore Arrigo Poz.

Il suocero si trovò, com'è noto, a un bivio nell'Assemblea Costituente: lasciare che il Friuli fosse l'ennesima Provincia del grande Veneto (a statuto normale) o la grande Provincia nella Regione con Trieste (a statuto speciale)? Tessitori scelse la seconda soluzione, e fino all'ultimo si ostinò a proporre come capitale la baricentrica Udine.

Anche Vittorino Meloni era convinto che fosse meglio, per il Friuli, essere la parte preponderante della Regione Friuli-Venezia Giulia (con il trattino, in origine) piuttosto che l'ennesima e marginale provincia del Veneto, e con lui la classe dirigente friulana.

Quando assunse la direzione del "Messaggero Veneto" la Regione era da poco avviata, precisamente dal 10 maggio 1964, data di elezione del primo Consiglio regionale, e il Movimento Friuli venne a rompere le uova nel paniere, prevedendo il ruolo che Trieste avrebbe assunto nel tempo, e già allora evidente se si pensa alla netta chiusura opposta dalla capitale, dapprima alla richiesta della Facoltà di Medicina in Udine, poi al grande movimento per l'Università friulana.

Meloni, che rappresentava a livello di comunicazione di massa proprio il centro-sinistra, vide con malcelata antipatia la nuova fiammata autonomista espressa dal Movimento Friuli, fondato il 9 gennaio 1966, e commise allora due errori, anzi tre: sottovalutò la forza e la durata del Movimento; contrastò la richiesta della Facoltà di Medicina a Udine scambiandola per un'istanza corporativa, mentre si trattava della miccia di una polveriera; personalizzò la polemica, adoperando, ma spesso lasciando adoperare sul suo giornale, parole ingiuriose verso i nuovi autonomisti (definiti di volta in volta qualunquisti, austriacanti, accidiosi teppisti...).

Vide giusto, invece, quando stigmatizzò il comportamento di pochi giovani che, il 26 luglio 1966, esibirono un bracciale nero durante la celebrazione del primo centenario dell'unione all'Italia della Provincia di Udine, senza calcolare il danno che avrebbero arrecato al Movimento Friuli, al quale fu subito attribuito il loro gesto. Dal suo punto di vista, che coincideva con il sentimento della grande maggioranza dei cittadini, si trattava di un'insopportabile provocazione antiitaliana; dal nostro punto di vista era un'irresponsabile provocazione che gettava discredito sul neonato Movimento Friuli, sicuramente autonomista, ma non separatista.

Meloni, attraverso il giornale, fu giustamente duro con quei bracciali neri, e si guadagnò allora, com'era inevitabile, la fama di antifriulano e antiautonomista, che sarebbe stata definitivamente dimostrata, secondo i suoi detrattori, dalla fotografia pubblicata alla vigilia delle elezioni regionali del 26 e 27 maggio 1968.

Il caso della fotografia

Sull'episodio posso testimoniare in prima persona, perché nel 1968 rivestivo la carica di direttore di "Friuli d'oggi", settimanale del Movimento Friuli, ed ero candidato per l'elezione del secondo Consiglio regionale nel Collegio di Udine.

Dopo una campagna elettorale durissima, condotta con pochi uomini di buona volontà, come in un assedio a Fort Apache, il telefono della mia casa squillò all'alba del 25 maggio e la concitata voce di un attivista mi comunicò che sulla prima pagina del "Messaggero Veneto" era apparsa una foto truccata, o meglio costruita ad hoc, per dimostrare che il Movimento Friuli faceva il gioco del Partito Comunista Italiano.

Mi vestii in fretta, comperai il giornale e andai verso la sede del Movimento in Via del Gelso, comprensibilmente vuota dopo tanta fatica.

Chiamai subito Fausto Schiavi, il Presidente, che abitava a Pontebba, e Gino di Caporiacco, a sua volta candidato, e consultammo un amico avvocato, per tentare una parata a un attacco che poteva essere definito illecito, oltre che scorretto, perché la campagna elettorale era chiusa dalla mezzanotte.

Al centro: Piero Ottone, direttore del "Corriere della sera" in visita allo stabilimento del "Messaggero Veneto" in Viale Palmanova a Udine.

L'avvocato disse che la cosa era grave non solo perché rappresentava una palese violazione del silenzio imposto dalla legge ma anche perché un articolo del Codice penale punisce chi induce con la frode gli elettori a modificare il voto. E siccome i danneggiati potevano essere i candidati al Consiglio regionale, la querela contro il direttore del giornale e l'autore della fotografia, fu firmata dai candidati presenti in sede, cioè da Gino di Caporiacco, Sandro Comini (figlio di Leone, fieramente critico verso il Movimento Friuli dalle pagine de "Il Gazzettino"), dal sottoscritto, e seduta stante presentata al Procuratore della Repubblica.

Non fu difficile comperare una carta da bollo, scrivere la motivazione e firmarla, ma come avremmo potuto rendere nota la nostra iniziativa all'opinione pubblica?

Nel frattempo scese da Pontebba Fausto Schiavi, che prima di arrivare in Via del Gelso si fermò in Viale Volontari della Libertà, dove si stampava "Friuli Sera". Il Presidente chiese e ottrenne da Alvise De Jeso un'edizione straordinaria del giornale, l'unico foglio disponibile per annunciare la nostra querela al "Messaggero Veneto" e la nostra smentita alla tesi del gioco a favore dei comunisti. De Jeso, pur non condividendo tutte le tesi e i comportamenti del Movimento, accettò anche perché convinto che gli avversari si

Anche mons. Alfredo Battisti, Arcivescovo di Udine, qui a colloquio con Vittorino Meloni, ebbe un ruolo importante nei giorni dell'emergenza e negli anni della ricostruzione.

contrastano con argomenti, non con inganni. Il giornale, tirato in ventimila copie, fu pronto a metà pomeriggio e da Viale Volontari della Libertà partirono gli attivisti che provvidero a distribuirlo soprattutto nelle osterie.

Che cos'era accaduto?

Leggiamo il racconto di Piero Villotta su "Messaggero Veneto" dell'8 gennaio 2016:

"Il sottoscritto, a quel tempo fondatore (benché minorenne) e attivista del Mf, aveva una 500 con sopra il tetto un vistoso supporto in legno (fatto in casa da Romano Guerra, padre di Alessandra) con su scritto "vota Friuli" e con all'interno un sistema di altoparlanti per i comizi volanti. Ogni giorno andavo a trovare Sandro Comini, che allora abitava in viale Duodo, vicino alla sede dell'allora Pci. Io, per comodità, parcheggiavo la mia vistosa utilitaria davanti al Pci. Occasione troppo bella per non fare una foto, alla vigilia delle elezioni regionali del 26 maggio 1968. Ma proprio in quei giorni io non ero a Udine e non parcheggiavo sotto la sede di quel partito. Venne allora in mente a uno zelante collaboratore di prendere una 500, di addobbarla con i manifesti del Mf e parcheggiarla in viale Duodo dove di solito mi mettevo io. Uscì la foto col titolo: "Ecco chi aiuta i comunisti". Seguirono denunce, querele, polemiche. Il direttore oltre che per

diffamazione venne imputato di attentato ai diritti politici del cittadino, articolo 294 del codice penale.

Con quel processo che durò alcuni anni e si concluse con un nulla di fatto, iniziò una svolta nel giornale e anche nella politica regionale. La politica, in sostituzione della facoltà di Medicina, promise e subito istituì la facoltà di lingue moderne dell'Università di Trieste con sede staccata a Udine; il giornale utilizzò in maniera originalissima ed efficace le fotografie che in offset venivano decenti mentre col vecchio sistema "a piombo" apparivano pressoché indecifrabili".

"Ogni manifestazione cittadina o di paese – prosegue Villotta, ricordando il crescente successo del quotidiano illustrato – ogni squadra locale, ogni festa di classe, ogni sindaco ebbe la sua bella foto sul giornale. Anche i necrologi cominciarono a essere dotati di foto, sicché chi conosceva il morto solo "di vista" e non di nome poteva partecipare al cordoglio.

Con tante foto, tanto colore, tanta società civile in pagina, la polemica si attenuava ogni giorno di più e le copie aumentavano. Nasceva una nuova linea editoriale, non preannunciata, né programmata nei tempi, ma in perfetta sintonia col sentire del pubblico.

Nel frattempo, con anni di ritardo, tutta la stampa italiana si adeguava: abbandonava il piombo e passava alla stampa "a freddo". Le linee editoriali di tutti cambiavano: meno ideologie più fotografie, più società".

Meloni, in conclusione, fu il primo giornalista in Italia a privilegiare l'immagine nella cronaca della quotidianità, e seppe dotarsi delle tecnologie necessarie per realizzare il suo piano. E che si trattasse di un'idea a suo modo rivoluzionaria è dimostrato anche dal fatto che in Viale Palmanova arrivarono in visita delegazioni dall'Italia e dall'Europa, a partire da quella del "Corriere della Sera" guidata da Piero Ottone.

D'altra parte, raccontava, il salto tecnologico era necessario, o per dir meglio indispensabile, perché i giornali fermi al piombo vivevano quasi tutti in deficit.

Per l'Università friulana

Se si esamina con la dovuta attenzione gli articoli di Vittorino Meloni, si scopre un Uomo capace di un pensiero evolutivo anche nell'interpretazione della realtà. Partito dal sostegno alla politica "unitarista" della Democrazia Cristiana nel 1966, non tardò a convincersi della bontà di alcune istanze presentate dai nuovi autonomisti, che avevano ottenuto un bel successo elettorale nel 1968 alle regionali e nel 1970 alle comunali di Udine. Si convinse, in particolare, che Trieste, per essere la capitale di tutti, non poteva arroccarsi su posizione municipalistiche (puntualmente denunciate dal Movimento

Udine, 23 ottobre 1971. Cerimonia in Castello per la consegna del premio Europa 71 alla Città di Udine. Sul piazzale, manifestazione del Movimento Friuli a favore dell'Università friulana. Nell'immagine si riconoscono: Silvano Pagani, fondatore di Radio Onde furlane, vestito con poncho argentino a ricordo della sua emigrazione; Gino di Caporiacco, consigliere regionale del Movimento Friuli; Emilio Del Gobbo, capogruppo della Democrazia cristiana in Consiglio regionale; Romano Guerra, consigliere e attivista del Movimento. Esplicita, nel cartello, l'accusa alla Democrazia cristiana per la sudditanza verso la capitale (fotografia di Gianfranco Ellero).

Friuli fin dal 1966). E nel 1971, in un fondo significativamente intitolato "Quel che Trieste deve capire" pubblicato su "Messaggero Veneto" il I° di agosto, seppe richiamare la classe politica triestina a un ruolo "che finora, francamente, non ha avuto".

Quel fondo, sicuramente maturato nei suoi incontri serali nel bar dell'Astoria Italia con i massimi esponenti democristiani, suoi abituali interlocutori, era stato preceduto da una chiara presa di posizione del Consiglio regionale a favore di Udine e si collocava nel mezzo di un autentico movimento di massa, abilmente alimentato anche da alcune mosse efficaci sullo scacchiere della politica regionale, come l'accettazione da parte del PCI della "doppia università nella regione" e la richiesta della Facoltà di Agraria in Friuli da parte di Antonio Comelli, in quel tempo assessore all'agricoltura: era il 3 marzo 1971.

Osoppo, chiesa di San Giacomo. Fotografia di Riccardo Viola.

Il progetto dell'Università in Friuli e per il Friuli metteva sempre più solide radici anche nell'opinione pubblica, e Meloni non lasciò passare inosservato il vento favorevole. In quel 1971, infatti, petizioni a favore dell'Università di Udine furono inviate alla Regione da ordini professionali e sindacati, da gruppi di insegnanti e "cittadini qualunque", dalla "Pal Friûl" in Svizzera e dalle sue sezioni in Italia (Torino, Settimo, Mocalieri, Ivrea e Sassuolo), da alcuni Fogolârs Furlans, dall'Associazione degli industriali, dalla Società Filologica Friulana e dalla FACE (Famiglia Artisti Cattolici Ellero).

Meloni non era un giornalista d'inchiesta, ma era attento alla cronaca e sapeva muoversi con prudenza ed equilibrio, e anche, quando occorreva, con coraggio.

Ecco alcuni passaggi fondamentali del suo scritto a sostegno della buona battaglia per l'Università friulana.

"Sbaglierebbe Trieste se, trovandosi a scegliere, alla vigilia della riforma universitaria, optasse per una vocazione municipalistica anziché per una regionale. Una sua funzione

regionale nel campo degli studi universitari passa necessariamente attraverso il Friuli. Chiudendo l'ateneo nelle mura triestine, ovviamente, perderebbe l'acquisizione del consenso e della partecipazione dei friulani. Chiamando invece il Friuli a concorrere nell'organizzazione moderna – e in ogni caso con rigore scientifico – del complesso degli studi universitari, favorendo e suggerendo l'istituzione a Udine di nuovi insegnamenti, fino a giungere a una struttura dipartimentale, e così imboccando la strada di un diverso ateneo, assumerebbe quel ruolo che finora, francamente, non ha avuto. E potrebbe salire a quote di prestigio più alte (…).

Il Friuli, come è dimostrato dall'adesione di Pordenone al consorzio udinese per l'università (oltre che dalla sottoscrizione di un appello da parte di insegnanti e professionisti della nuova provincia friulana), è compatto e concorde nel pretendere per Udine un centro di studi universitari. Questo dato di fatto va valutato politicamente (…). E l'unità della regione non significa, né potrà mai significare, subordinazione alle esigenze municipalistiche di Trieste. (...)

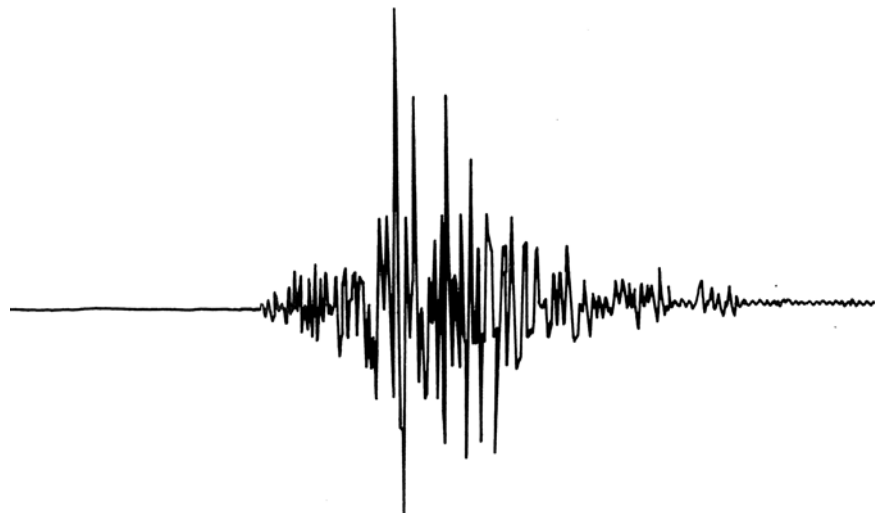
Se Trieste consentirà bene, altrimenti dovremmo provvedere in forza della logica regionale e del nostro diritto. Una volta attuate quelle che abbiamo chiamato le preesistenze universitarie, Udine avrà posto le fondamenta sicure della sua sede universitaria.

I nostri politici, chiamati ad assolvere l'impegno, hanno dalla loro il generale consenso del Friuli. Quel Friuli – non dimentichiamolo – che volle nel 1947 la regione nella carta costituzionale e oggi, con la stessa vocazione democratica, vuole l'università a Udine come elemento fondamentale della cultura non per sé soltanto, ma per tutta la regione".

Quella sera di maggio

Il terremoto, alle 9 della sera del 6 maggio 1976, disarcionò i friulani dalle loro tradizionali certezze. Meloni, disarcionato anche Lui come Saulo sulla via di Damasco, capì immediatamente che occorreva mettere il giornale al servizio di tutti i friulani, e ai suoi collaboratori ordinò immediatamente il "fuori tutti" verso i luoghi della tragedia.

Ecco quanto scrisse Paolo Medeossi, rievocando la notte fra il 6 e il 7 maggio, su "Messaggero Veneto" dell'8 gennaio 2016:

"Nei primi istanti la scoperta avvenne nel buio della notte, quasi avanzando a mosca cieca, con passi incerti sullo scenario del dolore percorso dalla statale pontebbana, da Tricesimo in su, tra i luoghi e le stazioni di una gigantesca Via Crucis che comprendeva i paesi devastati. Orientarsi in un mondo sconvolto e irriconoscibile, con nelle narici l'odore della morte e delle macerie maciullate, senza avere indicazioni precise su dove andare, perché i collegamenti telefonici erano saltati e non esistevano altri sistemi di comunicazione, se non quelli garantiti dai coraggiosi radioamatori, non era impresa facile.

Friuli, 6 maggio 1976, ore 20.00.15' di Greenwich.

Era necessario farsi guidare dall'intuito, dal fiuto, oppure dai bagliori che si alzavano qui e là all'orizzonte. Il terremoto che si era manifestato in Friuli duemila volte in duemila anni (ma quasi tutti lo avevano ormai dimenticato), aveva avuto una intensità ciclopica, com'era accaduto in precedenza solo nel 1511, cinque secoli prima.

Organizzare un lavoro giornalistico in quelle condizioni estreme fu la scommessa vinta da Vittorino Meloni quella notte e nei mesi e anni che seguirono. E questo rappresentò anche un momento fondamentale di coesione e tenuta per rinsaldare i sentimenti di una comunità che, diventata formichina, rischiava di arrendersi ed estinguersi.

Non ci fu nulla di retoricamente eroico nel lavoro giornalistico svolto allora, ma una sincera condivisione delle difficoltà di ciò che una terra stava patendo. Friuli e Messaggero Veneto camminarono assieme, fra incubo e coraggio, come scrisse domenica 9 maggio Meloni in uno dei suoi articoli di fondo che uscirono per settimane e settimane, diventando una bussola con cui indirizzare energie e discussioni.

La prima emergenza, la sera del 6 maggio, venne affrontata con le forze presenti in redazione. Il giornalista di turno era un nome storico della cronaca cittadina, Paolo Schinko, per tutti il "barone". Fu lui, attaccato al telefono, a raccogliere le frammentarie informazioni da dare al capocronista Mario Blasoni per poter indirizzare i suoi uomini, che partirono verso le zone sopra Tricesimo, dove cominciava la tragedia: Sergio Stefanutti raggiunse Gemona, suo luogo di origine, dove viveva la famiglia, Eugenio Segalla andò a Majano, Ido Cibischino a Buja, Vincenzo Compagnone a Monte Albano, e poi c'è chi venne mandato a Tarcento dov'era deragliato il Vienna-Roma perdendo alcune carrozze. (…) Già nelle prime ore del 7 maggio piombarono gli inviati della stampa nazionale e

internazionale. Fra i primi a giungere Leonardo Coen, giornalista della "Repubblica" appena nata (…). C'era poi Peter Nichols, gentile signore inglese; e c'erano Giorgio Bocca, Sandro Meccoli, Franco Pierini, Alfredo Todisco, Giuliano Zincone e molti ancora. Dalle prime pagine tuonava padre David Maria Turoldo, scrivendo soprattutto per "Il Giorno". Alloggiavano quasi tutti all'hotel Astoria di Udine, dove i cronisti friulani passavano la sera a riferire le novità del giorno".

Era là che Meloni, sempre impeccabilmente vestito, riceveva tutti prima di recarsi al giornale in Viale Palmanova, di solito verso mezzanotte. Difficile ignorare o sottovalutare, quindi, il ruolo che svolse anche nell'indirizzare l'informazione a corto e lungo raggio sulla tragedia friulana e sulla ricostruzione.

La prima e le altre scosse

Questo il titolo di un libretto "Dedicato al valore friulano" che contiene i "fondi" scritti da Meloni fra l'8 maggio e il 23 giugno 1976, stampato nel 1989.

L'Autore dichiara in premessa la sua esitazione di fronte alla prospettiva di ripubblicare quei testi, rimanendo in bilico fra la voglia di dimenticare e quella di ricordare i giorni del terremoto. E alla fine così conclude:

"Ricordare, dunque, è necessario e importante. Non dimenticare i mille morti di quella terribile notte del 6 maggio 1976, non mettere da parte, con orgoglioso fastidio, il coraggio dimostrato e neppure sottovalutare il grande sforzo per sopravvivere e poi ricostruire. Ecco perché abbiamo deciso di raccogliere in un libro le frettolose e talvolta emotive note buttate giù, fra una scossa e l'altra, a cominciare dalla prima, durata tanti secondi da sembrare interminabile.

Dedichiamo questo libro ai morti, ai ragazzi che allora non c'erano, ai valorosi che ci hanno soccorso, ai nostri giornalisti, inviati ogni giorno verso l'ignoto e il pericolo, ai nostri tipografi, che non hanno mai fatto mancare il Messaggero Veneto, giornale dei friulani, allora voce del popolo del terremoto, oggi della ripresa".

Per conoscere davvero Vittorino Meloni, bisognerebbe leggere e meditare quel libretto.

Noi, in queste pagine, non lo ripubblicheremo integralmente; ci limiteremo a un'antologia di citazioni, a partire dalla seguente, che riprende l'incipit dell'8 maggio:

"Il terremoto ha sconvolto e distrutto i paesi, ma non ha abbattuto i friulani. C'è un'atavica abitudine alla sciagura, all'ineluttabile, alla calamità che non si può evitare, soltanto sopportare e vincere con la volontà di fare, di rifare. Una regione che ha subito in media ogni cinquant'anni un'invasione, che ha sempre dovuto rimettere le semine, ricostruire le case, ripopolare le campagne, che ha sofferto Attila e i turchi, i barbari

antichi e quelli moderni; un popolo che è andato a lavorare per il mondo, costruendo la Transiberiana e i grattacieli di New York, che ha inviato al paese il frutto dei suoi risparmi; un mondo così, per tanti aspetti unico ed esemplare, non poteva avvilirsi di fronte alla catastrofe che l'altra sera, alle 21, ha bombardato, con un sisma che non ha precedenti storici così sanguinosi, la fascia pedemontana e ha scosso Udine, più profondamente di quel che appare, distruggendo molti centri, uccidendo a tavola intere famiglie serene – questa era un'isola tranquilla in una nazione inquieta – inducendo a sfollare una moltitudine sorpresa ma non atterrita, prudente non arresa".

Come ben si comprende, queste sono parole profondamente radicate nell'anima di chi le scrisse, e sono ben degne di attenzione anche a quarant'anni di distanza.

Non possiamo infine dimenticare che Vittorino Meloni ebbe un ruolo importante anche nella filosofia della ricostruzione. Difendendo, infatti, da subito il diritto dei friulani a riparare o rifare la casa, contribuì a diffondere la cultura del "dov'era e com'era", l'unica che avrebbe potuto saldare il futuro al passato dei friulani.

Quel trattino

Il terremoto, e poi la straordinaria prova della ricostruzione, convinsero vieppiù Meloni che il Friuli aveva una forte e inconfondibile personalità e che era necessario pensare a un diverso assetto della Regione.

Nel 1984 egli aprì quindi un dibattito sulle pagine del giornale e poi ne raccolse i contributi in un volume, intitolato "Quel trattino": si trattava della lineetta di giunzione della parole Friuli-Venezia Giulia, successivamente cancellata per iniziativa di qualcuno che si illudeva di eliminare o almeno ripianare le diversità cancellando un "meno".

Anche in questo caso rinviamo alla lettura del libro, che apparve come supplemento al "Messaggero Veneto" n. 29 del 7 febbraio 1985, e che costituisce, a nostro avviso, un importante contributo alla causa autonomista.

Limitiamoci a una citazione tratta dal testo della presentazione.

"L'idea di dare avvio al dibattito non fu un'evasione agostana, quasi una trovata per tirare nella rete di una questione politica gli svagati in ferie; semmai, il tempo della quiete fornì l'occasione per trattare di un caso che premeva ed era in stato di maturazione. Stabilire come dovesse continuare la congiunzione fra Trieste e Udine, quali distinzioni fossero opportune, quali novità si dovessero applicare cogliendole non dalla fantasia bensì dalla realtà del contingente, tutto questo esisteva e si doveva soltanto darne annotazione. È vero che il compito spettava in primis alle parti politiche, ma si capiva che, date alcune spinose divergenze, nessuno se la sentiva di aprire il caso. Il giornale non intese sostituirsi ad altri, assolse un dovere di testimonianza, semmai sollecitando e stimolando ad affrontare il

Sede del Messaggero Veneto, 1980 circa: da sinistra Gianfranco Ellero, Vittorino Meloni e Angelo Candolini Sindaco di Udine.

problema. Le colonne furono aperte a tutti, a chiunque volesse dire la sua e avesse qualcosa, ovviamente, da proporre. Ci è particolarmente caro riscontrare, soltanto per numerose attestazioni, come il giornale per tutte le voci fu punto di riferimento, costituendo al tempo stesso un momento di alta espressione democratica.

Non ci sono state conclusioni – non spettava a noi trarle -, benché a mezzo del dibattito si sia avuto un mutamento nel governo regionale. Per cui si può dire che la questione, non risolta, è tuttora aperta e merita, dunque, ulteriore approfondimento. Ovvero, una conclusione, o almeno un abbozzo, ci sarebbe potuta essere se alcuni interventi, annunciati e attesi, fossero venuti. C'erano esponenti di primo piano che avevano ben chiare le idee e si proponevano di esporle. Ma la ragion politica, se vogliamo, o semplicemente criteri di opportunità legati al momento, trattennero la penna di chi voleva arrivare sino al terminale chiarificatore. Non ce ne dogliamo perché pensiamo che, intanto, qualcosa è stato messo in luce. Adesso, non si potrà né tornare indietro né ignorare che si deve andare avanti, fino alla definizione del diverso ruolo che hanno il Friuli e Trieste. Per mettere il Friuli nella Costituzione come regione a sé ci volle un colpo di mano parlamentare; per realizzare l'istituzione, così come si è costituita per

compromesso, occorsero 16 anni; per riaprire il problema sono trascorsi ben venti anni. I tempi lunghi non sono più corrispondenti a un mondo che si modifica con velocità progressiva. Vogliamo sperare non sarà lontano il giorno in cui questo libro bianco avrà un epilogo. Quale noi abbiamo prospettato? Non ha importanza la nostra personale convinzione, neppure prevalga un punto di vista anziché un altro. L'interesse del Friuli e di Trieste, della regione, è si trovi un modo, una via, per arrivare là dove, in fondo, ci indicano i costituenti, per accordare due specificità nel reciproco interesse e nel riguardo nazionale.

Noi consideriamo esaurita la nostra parte. Abbiamo fatto quel che ci sembrava giusto e, se ci accorgeremo che occorrerà un altro intervento, riprenderemo. Certo, non ci fermeremo qui".

Un doveroso riconoscimento

Vittorino Meloni si spense il 7 gennaio 2009, e il suo nome è ritornato quasi improvvisamente alla ribalta quest'anno per una lodevole iniziativa del Comune di Gemona, che ha voluto incominciare l'anno delle ricordanze, il quarantesimo dopo il terremoto, concedendo la cittadinanza onoraria al "Messaggero Veneto": la cerimonia si svolse nella "Capitale del terremoto" nel settimo anniversario della morte di Vittorino Meloni, al quale l'onorificenza era in realtà destinata.

Noi, già un anno fa, proponemmo al Comune di Udine di intitolargli una strada o un giardino ma, almeno finora, senza esito. Eppure la Città molto gli deve perché non solo la difese a spada tratta anche nei confronti di Trieste, come abbiamo visto, ma anche perché rese il suo nome famoso in Italia e altrove: il "Messaggero Veneto", infatti, fu, per alcuni anni in Italia, l'unico giornale "a freddo", cioè stampato in offset.

Udine, Città troppo grande per essere piccola e troppo piccola per essere grande, ha la memoria corta e non prova gratitudine per chi contribuì a rendere ancora luminoso il suo futuro.

L'Istitût Ladin-Furlan, nella sua autonomia di giudizio, è al contrario memore e grato per il contributo di Vittorino Meloni alla causa dell'Università friulana e alla ricostruzione del Friuli dopo il terremoto, e per questo ha deciso di collocare il suo ritratto, appena tratteggiato in queste pagine, nella galleria degli autonomisti.

Gianfranco Ellero

Manifesto per la Ricostruzione
lanciato dal "Corriere del Friuli"

Una terribile catastrofe ha colpito il cuore del Friuli, cancellando un incalcolabile patrimonio umano, storico, culturale e artistico.

Le popolazioni colpite, che in questi giorni di lutto hanno stupito il mondo intero per il loro coraggio, hanno dichiarato con assoluta fermezza di voler ricostruire al più presto le loro case.

Tutto il Friuli è con loro.

Ma in questo momento, quanti hanno a cuore la nostra civiltà e la nostra storia, esprimono la loro grande preoccupazione ricordando le esperienze del Vajont e del Belice, che da noi non dovranno assolutamente ripetersi. Rivolgono pertanto un appello agli architetti, agli ingegneri, ai geometri e ai periti edili del Friuli, che finora hanno sempre dato prova delle loro capacità professionali, affinché, rifiutando tendenze e interventi estranei alla nostra civiltà, contribuiscano con le popolazioni a ridare al Friuli il suo volto, nel rispetto del particolare tessuto urbanistico e architettonico che lo caratterizzava.

Fanno inoltre appello alle autorità affinché si oppongano ad abbattimenti indiscriminati e alla dispersione di materiali che potranno risultare preziosi nell'opera di ricostruzione e di restauro dei luoghi e dei monumenti più caratteristici.

Giuseppe Zigaina, Gino di Caporiacco, Gianfranco Ellero, Luciano Morandini,
Tito Maniacco, Gaetano Perusini, Novella Cantarutti, Gianni Borghesan,
Ottorino Burelli, Marcello De Stefano, Renato Fiorini, Raimondo Strassoldo,
Giovanni Frau, Mario Argante, Giuseppe Bergamini.

Dal Friuli, il 12 maggio 1976

L'ora fatale impressa sui superstiti orologi da torre: qui il 7 maggio 1976 a Colle d'Arba (fotografia di Giuliano Borghesan).

Antologia del terremoto

Da "La prima e le altre scosse" abbiamo ritagliato frasi e periodi particolarmente significativi, rinviando al volumetto i lettori desiderosi di una lettura integrale dei "fondi" scritti da Vittorino Meloni per il "Messaggero Veneto" nei giorni indicati.

La celebre medaglia di Guerrino Mattia Monassi che ricorda il terremoto nelle leggende friulane.

Sabato, 8 maggio 1976

Quel che più ha colpito i numerosi osservatori stranieri e i giornalisti che sono accorsi a Udine, come del resto i soccorritori arrivati da ogni parte, sono state la dignità, la virilità del comportamento di tutti, anche di chi ha sofferto la perdita di un familiare o della casa faticosamente costruita (…) Come sempre, splendidamente, i friulani hanno cominciato a soccorrere le vittime e a rimettere a posto quel che si può, in friulano, secondo un vecchio motto, significativo per tanti versi, "di bessoi", da soli. (…) Sono sbalorditi, i fotografi dei grandi rotocalchi italiani ed esteri, di non trovare qui del pathos, di non avere scene di persone in deliquio, di non continuare cioè la sequenza delle storie strappalacrime. Quasi non ci credono, si appigliano a spiegazioni psicologiche, si ripromettono di essere più fortunati, in un'inutile ricerca, oggi o domani. Questa è un'altra prova che non conoscono i friulani e il Friuli.

Tarcento (fotografia di Bruno Mauro).

Domenica, 9 maggio 1976

Le scosse telluriche continuano. Pare che questo terremoto, che pure ha ridotto una larga fascia del Friuli come una zona bombardata, con chissà quanti morti, chissà quanti feriti, certo tantissimi, questa terribile prova si prolunghi. Stanotte, all'1.56, c'è stata un'altra scossa violenta. È stata certo breve e anche meno forte di quella fatale delle 21 di giovedì, però ugualmente terrificante e anzi, per riflesso psicologico, in chi quella appunto ha sentito, tale da suscitare nuovo allarme nella gente che era stanotte rientrata, attaccata com'è alla casa, e dormiva per poi tornare a lavorare. (…) Stupisce tutti, lo si capisce da quel che la televisione e i giornalisti italiani e stranieri registrano, che i friulani sappiano essere così forti e così contenuti nel loro terribile lutto. Questa notte è piena di voci e di domande che si ripetono con ansia. Siamo interrotti da telefonate, da echi non percettibili e non spiegabili. Udine è di nuovo sulle strade…

Lunedì, 10 maggio 1976

Attorno alle rovine la terra è verde, quant'è verde!, e bella, quant'è bella! Questa terra, si pensa, non può morire, non può languire. Per carattere senz'altro, ma anche perché questa terra è un'isola rara e particolare nel paese, la gente resta e con essa resta il Friuli.

Le famiglie che sono rimaste senza un tetto si accampano accanto alle rovine e non pensano affatto di sfollare. Attendono che la furia naturale passi, cessi del tutto, per poi ricominciare. Intanto nessuno sta con le mani in mano. Tutti collaborano ai soccorsi con slancio e con un senso di calma che non hanno bisogno né di ordini né di disciplina. I friulani sanno fare da soli, lo si sa bene, e l'hanno rilevato tutti quelli che sono venuti a conoscere la nostra disgrazia. L'esempio che in questa sciagurata occasione hanno dato ha suscitato una moltiplicazione gigantesca di solidarietà. Un fiume di aiuti corre sulle autostrade per giungere a Udine. Vengono da tutte le parti d'Italia e dall'estero. Di altri si annuncia l'arrivo. Ma si capisce che non basteranno questi primi, pur generosi gesti, per contribuire quanto sarebbe necessario (e chissà quanto sarà) alla ricostruzione. Abbiamo già osservato che ci vorranno mezzi colossali (…).

Udine è al centro dell'interesse che sgorga di lontano. Tutti guardano e si indirizzano qui. E così da ogni parte ci si rivolge a questa città che non si conosceva, o non si ricordava più, forse dal tempo di Caporetto. Udine è il Friuli …

Messaggero Veneto

Domenica 9 maggio 1976

Violenta scossa all'1.56 - Ondata di paura

Cresce il numero dei morti (781 accertati) e dei feriti (2218)

SI RAFFORZA LA VOLONTA' DI FARE E NON SI INCRINA LA FERMEZZA DIGNITOSA DELLA GENTE - MA OGNI GIORNO CHE PASSA SI SCOPRE CHE LE PROPORZIONI DELLA CATASTROFE SONO SUPERIORI ALLE PIU' PESSIMISTICHE STIME - TRISTEMENTE SI E' COSTRETTI A RILEVARE CHE IL FRIULI CROLLATO ALLE 21 DI GIOVEDI' E' UNA PARTE MINORE DI TUTTO QUEL CHE BISOGNA RICOSTRUIRE - OCCORRERANNO MEZZI IMPONENTI, MOLTO TEMPO E RISORSE INGENTI

Un disastro sempre più grande

Incubo e coraggio

LE SCOSSE telluriche continuano. Pare che questo terremoto, che pure ha ridotto una larga fascia del Friuli come una zona bombardata, con chissà quanti morti, chissà quanti feriti, certo tantissimi, questa terribile prova si prolunghi. Stanotte, all'1.56, c'è stata un'altra scossa violenta. E' stata certo più breve e anche meno forte di quella fatale delle 21 di giovedì, però ugualmente terrificante e anzi, per riflesso psicologico in chi quella appunto ha sentito, tale da suscitare nuovo allarme nella gente che era stanotte rientrata a casa, attaccata com'è alla casa, e dormiva per poi tornare a lavorare.

Nel momento in cui scriviamo non sappiamo se altri danni, se nuovi lutti, se conseguenze gravi si siano sommate a tutto il malanno che ci è capitato dal fondo di questa terra tanto amata quanto sconosciuta. Stupisce tutti, lo si capisce da quel che la televisione e i giornalisti italiani e stranieri registrano, che i friulani sappiano essere così forti e così contenuti nel loro terribile lutto. Questa notte è piena di voci e di domande che si ripetono con ansia. Siamo interrotti da telefonate, da echi non percettibili e non spiegabili. Udine è di nuovo nelle strade.

Nelle carceri c'è del comprensibile senso di paura: la pena deve sembrare doppia. Ma tra la gente non si levano grida, né ci sono lamenti, né si fanno lacrime. La gente ha paura ed è sgomenta e si chiede con angoscia crescente quando finirà. Il fenomeno tellurico ha assunto chiaramente aspetti d'incubo. Si ricorda che nel '28 il sisma durò un mese con scosse ripetute anche se, dopo quella più tragica, altre non fecero danni gravi. Si pensa anche al caso di Ancona dove il terremoto durò a lungo, in due strazianti fasi divise da un intervallo.

Da quel che si è potuto sommariamente sapere dagli esperti, e che pure riportiamo in questo giornale, la scossa di stanotte rientrerebbe nel quadro dei moti di assestamento. C'era un'aria di speranza, si registravano sintomi di miglioramento della situazione. Per questo si pensava che ne sarebbero avvenute certamente altre, ma che sarebbero state decrescenti. Invece siamo tornati, stanotte, a un livello altissimo, 8,28 gradi della scala Mercalli. E' tanto, è troppo. Quel che è accaduto è già un disastro così grave, così immane, che guai se si moltiplicasse.

Proprio oggi, a due giorni da quel sobbalzo catastrofico, si è cominciato a capire che il Friuli crollato e che si vede, con tutti i morti e qualche vivo ancora sepolto, non è che una parte, e purtroppo minore, rispetto a quel che è diventato pericolante, e che è pertanto perso. Si dovrà demolire molto. Per ricostruire ci vorranno mezzi imponenti, colossali e risorse immani. Ci vorrà tempo. I friulani fanno tutto il possibile da soli, orgogliosamente, ma sanno che cos'hanno davanti a loro. Lo saprà il paese, la comunità civile? Noi crediamo di sì.

Vittorino Meloni

Amaro ritorno di Moro tra i friulani

Un disastro, quello provocato dal terremoto, che si rivela sempre più grande. Si rafforza la volontà di fare e non si incrina la fermezza dignitosa della gente, ma ogni giorno che passa si scopre che le proporzioni della catastrofe sono superiori alle più pessimistiche stime. Mentre cresce il numero dei morti (781 accertati) e dei feriti (2218), tristemente si è costretti a rilevare che il Friuli crollato alle 21 di giovedì è una parte minore di quel che bisogna ricostruire. Occorreranno mezzi imponenti, molto tempo e risorse ingenti. In questo drammatico quadro, ieri l'amaro ritorno di Moro tra i friulani. Nella notte, all'1.56, un'altra violenta scossa. Si è rinnovata l'ondata di paura: anche coloro che avevano creduto di poter tornare a dormire nelle case, si sono riversati sulle strade. Nel fotocolor, il recupero di una salma a Gemona. (Fotocolor My-Mo)

Martedì, 11 maggio 1976

Sono arrivate le tende: benissimo, perché serviranno. È meglio non installare baracche perché allora le case diverrebbero un sogno più lontano. I friulani non le vogliono: qui non è il Belice, e l'hanno capito tutti. Forse ci vorranno roulottes, che non sono baracche e non sono tende, non sono fisse e neppure gracili come gli accampamenti. L'estate dura poco nelle zone terremotate, il freddo verrà più presto di quel che si sa fuori di qui. E per l'inverno non ci saranno le case: è quasi impossibile. Riflettiamoci, non si creino speranze vane. I friulani possono sopportare, come hanno dimostrato al mondo, un terremoto che ha fatto un'ecatombe; non accetteranno mai facilonerie, come respingono lo sfruttamento pietistico e le predicazioni del malumore. I friulani sanno che un'altra volta devono ricominciare.

Mercoledì, 12 maggio 1976

È un fatto sbalorditivo, e pure rincuorante, che a dare l'esempio siano proprio gli abitanti di Gemona, di Maiano, di Venzone, di Artegna e degli altri centri disastrati. Quelle persone che hanno deciso di ritornare a lavorare, di pensare prima di tutto al posto in fabbrica e in officina e poi alla casa. Agnelli, il presidente della confindustria, venuto a vedere questa terra martoriatissima, che già era un'oasi di serenità, ha detto le stesse cose. La gente semplice, muratori e operai, contadini e casalinghe, l'avevano in certo modo preceduto. Con concretezza atavica, i consigli comunali di Gemona e di Osoppo, così come gli operai della Snaidero, che sono entrati pericolosamente a recuperare le macchine tra le rovine di una parte del fabbricato, hanno detto che questa è come una guerra, non ancora purtroppo un dopoguerra (perché appunto le scosse non sono finite), e che pertanto, per rinascere, bisogna prima ricostruire le fabbriche che danno risorse.

Il coraggio, come la paura, è contagioso …

Anno XXXI - Numero 112 - Lire 150

Messaggero Veneto

Giovedì 13 maggio 1976

LE CONSEGUENZE DEL TERREMOTO E L'OPERA DI RIPRESA

Frane senza vittime dopo le ultime scosse
Primi 400 miliardi dal governo per il Friuli

Una lunga sequenza sismica, ma di minore intensità - Sgomberati cautelativamente Trasaghis, Peonis e Braulins - I morti accertati sono 900 - Il campanile di Osoppo resiste al tritolo dopo aver superato il moto tellurico - La denuncia dei redditi slitta al 30 settembre
Gli esami nelle scuole: soltanto orali, a scelta degli studenti a giugno o a settembre

Rockefeller oggi a Udine per il piano dei soccorsi Usa

Il governo ha approvato i primi 400 miliardi per avviare la ripresa in Friuli. Ha inoltre fatto slittare al 30 settembre il termine per la presentazione della denuncia dei redditi nelle zone terremotate; gli studenti sosterranno agli esami soltanto la prova orale e potranno scegliere tra giugno e settembre. L'ultima forte scossa dell'altra notte ha provocato nuovi danni e frane, ma nessuna vittima; anche ieri si è avuta una lunga sequenza sismica, ma di minore intensità. Cautelativamente sono stati fatti sgomberare Trasaghis, Peonis e Braulins. Il campanile di Osoppo ha resistito al tritolo dopo aver superato il moto tellurico. I morti accertati sono intanto saliti a 900. Oggi Rockefeller arriverà a Udine per il piano dei soccorsi Usa. Nelle foto, in alto a sinistra, l'interno danneggiato del castello di Udine; a destra, la frana a Braulins e, sotto, un ragazzo aiuta nello sgombero di masserizie. (Foto Me-Le e Pavonello)

Con braccia e cuore friulani

ALLARMI non proprio del tutto giustificati si sono propalati per l'effetto moltiplicatore delle voci. La sequenza lunga delle scosse di ieri, dopo quella abbastanza forte dell'altra notte, era il sottofondo dei profeti di sventura. Però la gente friulana ha retto bene anche a questa scossa psicologica così come ha superato le conseguenze disastrose del terremoto. I nervi non saltano a gente che ha fondo saldo, una radice alpina. La saldezza friulana è una scoperta soltanto per chi non conosce questa gente. Prima ha impressionato la dignità nel lutto, nella catastrofe biblica; adesso si vedrà che c'è anche la rara qualità, diffusa e generale in questa terra, di saper ragionare anche in condizioni estreme, persino quando il vento della paura arriva soffiando come un temporale d'estate. La gente sa che sarà breve se non smuoverà l'anima e non turberà la concretezza.

Dobbiamo dire, non certo a giustificare i friulani, che questa non è incoscienza, ma un'atavica dote, ereditata da chi ha subito eventi biblici nei secoli e dunque provata e rotta a ogni sventura. I barbari, la peste, le guerre, le invasioni, i saccheggi, e già anche i terremoti che sono stati tanti (dall'anno mille se ne conoscono numerosi, anche se nessuno così disastroso), le carestie, le stragi che avevano spopolato le campagne: quante rovine non ha provato questo povero e meraviglioso Friuli! Ci vuol altro, dunque, che una corrente di voci per turbare. Non ce l'ha fatta — ricordiamolo — neppure il terremoto della notte di giovedì, nel senso che non ha fatto perdere la testa a chi era sopravvissuto e non ha spento in essi il barlume della comprensione e il senso preciso della realtà, come non ha smorzato, anzi diremmo esaltato, la volontà di fare, di ricostruire, insomma come sempre nel passato di ricominciare. Un destino non si rinnega, come non si può cambiare.

D'altronde, i friulani, istintivamente, hanno capito quel che poi gli esperti, gli scienziati dei terremoti hanno abbondantemente spiegato. Hanno cioè intuito che lo stillicidio di scosse non era un male se non necessario. L'importante è che non si abbiano, come infatti non si sono avute, più vittime. Ci potrà anche essere un'altra scossa forte — dicono gli scienziati —, ma non sarà mai come quella che ha sconvolto il Friuli. E più scosse avvengono, e prima viene quella conclusiva, più presto sarà finita.

Per questo non si costruiscono tendopoli, che sarebbero un malanno e una disperazione senza termine breve, e si resiste, con grande e, diciamolo pure, con esemplare forza d'animo. Tenendo a mente tutto questo si capisce perché Udine si rianima, anche se non ha ancora ripreso il suo ritmo normale. A rincuorare la volontà di restaurare il Friuli, in modo serio, concreto e celere, e cioè secondo lo stile di questa gente, si adeguano i provvedimenti del governo. Ci sembrano, a prima vista, cospicui. Rassicurante è il fatto che, per la prima volta crediamo nella storia d'Italia, l'amministrazione dei fondi per la ricostruzione, la definizione delle misure di base sono affidate all'ente locale, cioè alla regione, quanto a dire ai friulani. Tra la burocrazia romana e i sindaci friulani, il governo ha scelto questi ultimi.

E' l'occasione per un esempio che i friulani — ne siamo certi — non si lasceranno sfuggire. Si è detto e scritto che qui si sa fare da soli: ecco che si può farlo, con l'aiuto della nazione, dell'Europa, anche dell'America (oggi viene appunto a Udine Rockefeller), ma con braccia e cuore friulani.

Vittorino Meloni

Giovedì, 13 maggio 1976

A rincuorare la volontà di restaurare il Friuli, in modo serio, concreto e celere, e cioè secondo lo stile di questa gente, si adeguano i provvedimenti del governo. Ci sembrano, a prima vista, cospicui. Rassicurante è il fatto che, per la prima volta crediamo nella storia d'Italia, l'amministrazione dei fondi per la ricostruzione, la definizione delle misure di base sono affidate all'ente locale, cioè alla regione, quanto a dire ai friulani. Tra la burocrazia romana e i sindaci friulani, il governo ha scelto questi ultimi. È l'occasione per un esempio che i friulani – ne siamo certi – non si lasceranno sfuggire. Si è detto e scritto che qui si sa fare da soli: ecco che si può farlo, con l'aiuto della nazione, dell'Europa, anche dell'America (oggi viene appunto a Udine Rockefeller), ma con braccia e cuore friulani.

Venerdì, 14 maggio 1976

Chi è stato al Rockefeller center, a New York? Ci vogliono due ascensori veloci come missili per arrivare in cima, ma di lì si può telefonare, senza attendere più di pochi secondi, fino a Udine. La domanda non è per i turisti. Si rivolge ai muratori e ai terrazzieri che ci sono andati fino al tetto, e senza ascensori, e che, come per tanti altri grattacieli della metropoli americana, sono friulani. Era naturale, dunque, che Nelson Rockefeller venisse in Friuli e mettesse i piedi sulle macerie di Osoppo. Non soltanto per uno slancio di solidarietà, per un atto diciamo politico, ma anche per un sentimento di riconoscenza e di amicizia diretta oltre che rappresentativa. Il vicepresidente americano conosce questa gente, l'ha vista lavorare, gli è noto che sa costruire meraviglie nel mondo, che sa compiere sacrifici, che non si impaurisce e non ha cedimenti e capricci. Aveva visti in America, sradicati, uomini forti, ma soli, raramente con le famiglie. Non aveva visto di dove vengono, dove hanno le radici, qual è il paese misero che li ha allevati esemplarmente. Per quanto credesse di conoscerli bene, tuttavia deve essere rimasto sorpreso più di quanto lui stesso si aspettasse, se a un nostro giornalista ha confessato di essere rimasto impressionato dallo spirito di questa gente che non perde tempo in autocommiserazone, ma chiede soltanto mezzi per cominciare subito, in fretta, senza indugiare, a ricostruire dalle macerie.

Anno XXXI - Numero 113 - Lire 150

Messaggero Veneto

Venerdì 14 maggio 1976

ARRIVA D'OLTRE OCEANO UNA PROVA DI STIMA E DI SOLIDARIETÀ

Rockefeller: abbraccio dell'America al Friuli

Nuove sofferenze per i terremotati: pioggia e vento, neve a Tarvisio

Il vicepresidente degli Usa impressionato dalla dignità e dallo spirito di ripresa della nostra gente

Ventuno miliardi come primo aiuto - L'incontro a Osoppo e all'ospedale di Udine con gli scampati - Ieri soltanto due scosse, all'alba e nel primo pomeriggio, poi un perdurante silenzio

Oltre il coraggio

Vittorino Meloni

Una prova di stima e di solidarietà è venuta d'oltre oceano con l'arrivo di Rockefeller, che ha portato l'abbraccio dell'America al Friuli. Il vicepresidente Usa si è detto impressionato dalla dignità e dallo spirito di ripresa della nostra gente e ha affermato che i 21 miliardi stanziati dagli Stati Uniti costituiscono soltanto un primo aiuto. Durante la sua visita, Rockefeller — che ha partecipato a riunioni in prefettura e provincia — si è incontrato a Osoppo e all'ospedale di Udine con gli scampati. Ieri, intanto, nuove sofferenze e maggiori disagi per i terremotati a causa della pioggia e del vento; a Tarvisio è caduta addirittura la neve. Per quanto riguarda il movimento tellurico, sono state registrate due scosse, all'alba e nel primo pomeriggio, poi un perdurante silenzio. Nelle foto, Rockefeller abbraccia un'anziana terremotata; in basso, da sinistra, con la moglie risponde al saluto degli udinesi, ancora la consorte del vicepresidente con una donna a Osoppo. A destra, dall'alto, tre immagini del disastro e delle conseguenze: le foto sono state scattate a Gemona, ad Artegna e a Moggio Udinese. (Foto Associated press, Mv-Mo e Ro, Paderni)

Sabato, 15 maggio 1976

Così come attorno alle troppe bare dei friulani è unita la regione, sono uniti gli europei dalla Francia all'Austria, dalla Germania alla Norvegia; e con gli europei i paesi oltre i mari, l'America per prima come ci ha dichiarato Rockefeller, e fino all'Australia. I friulani non sono una piccola nazione di dimenticati e sconosciuti; sono un grandissimo popolo del mondo, rispettato e amato dovunque. Quel che arriva di soccorsi, in fondo, è anche un gesto di riconoscenza per tutto quel che hanno fatto e distribuito, con il lavoro, fuori di qui. È vero che il Friuli ha sempre fatto da solo, ma adesso francamente non si sente, non può sentirsi più solo. Il Friuli non è un epicentro sismico: è un polo civile di rinascita morale, oltre che materiale, anche per l'Italia.

Domenica, 16 maggio 1976

La scoperta del Friuli, dignitoso e non arrendevole di fronte alla biblica prova del terremoto, non finisce di stupire il paese. Fino al 6, a quella tragica e non dimenticabile notte, ci diceva un giornalista della capitale, ci sentivamo tutti smarriti, sommersi da notizie che dipingevano l'Italia come una nazione decadente e quasi senza più vigore.

È venuto quel maledetto terremoto – ha continuato a spiegarci – e abbiamo visto che gente è quella friulana: è stato come uno schiaffo per tutti …

È da tanto tempo che andiamo dicendo che la regione, e in particolare il Friuli, è un'oasi, un'isola, un qualcosa di esemplare …

Un caro collega della televisione, che ci ha gentilmente ospitato, ci ha detto che da dieci giorni tutti, anche i più negligenti romani, si sentono friulani. E poi ci ha spiegato una teoria corrente, e cioè che la regione Friuli-Venezia Giulia può essere il polo magnetico dello spirito di rinascita morale. Si troverebbe così l'intima, vera e buona anima italiana. Friulani si può diventare, è vero?, ci chiedeva. Noi gli abbiamo risposto, sapendolo bene, di sì.

Abbazia di Moggio (fotografia di Bruno Mauro).

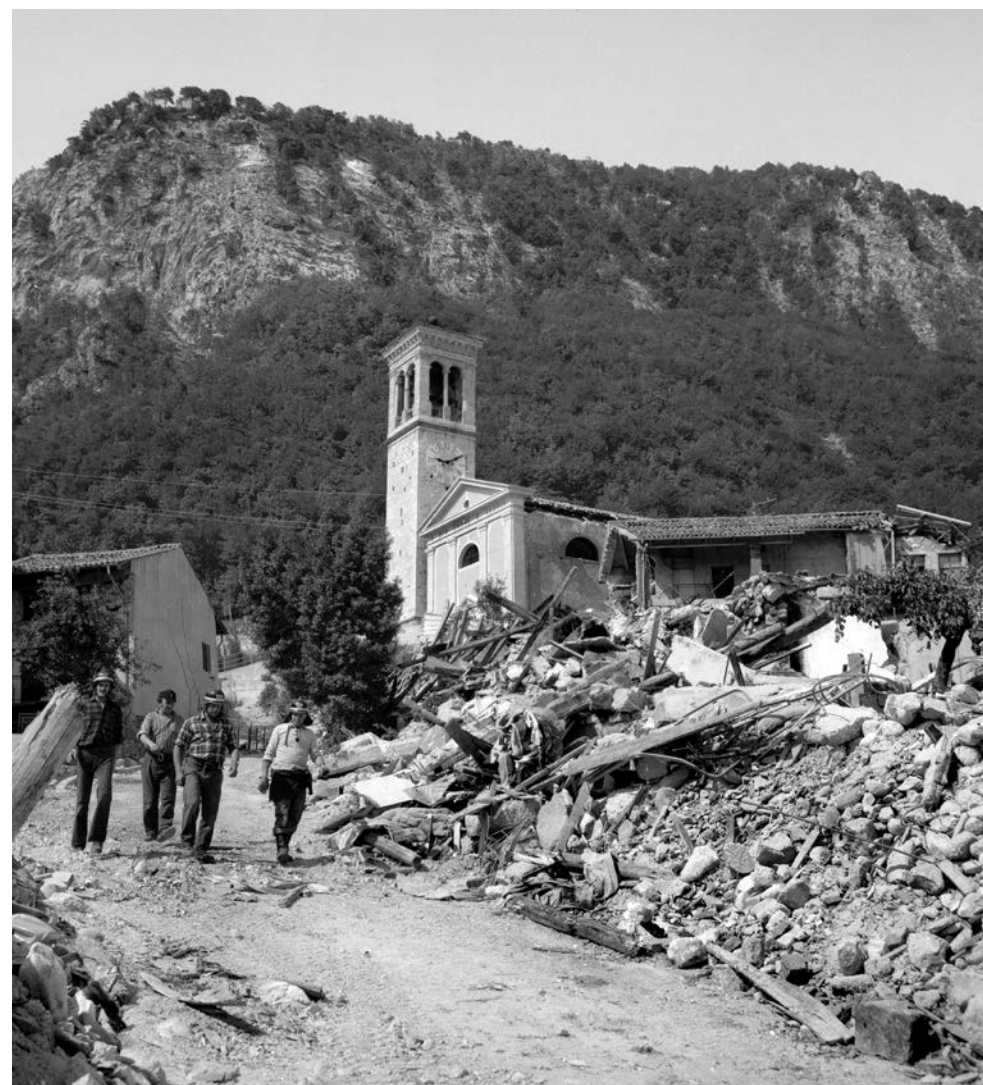
Giovedì, 20 maggio 1976

(…) esauritasi in parte l'ondata emotiva provocata dalle notizie della catastrofe, si registrano una non imprevista solitudine e un certo silenzio sui guai di questa terra. Proprio adesso la gente, uscita dal lungo periodo di paura e di sbigottimento, sta a guardare quel che si fa (…). Il Friuli vuole rinascere, ha una grandissima e non condizionabile voglia di riprendere a costruire, a lavorare, a ripristinare. Vuole però rimanere unito, con giustizia (…). C'è un articolo nel decreto legge presentato al Senato, che oggi si dovrà votare, che comprende interventi massicci ed eccezionali, senza precedenti storici nel nostro paese. Ma è ingiusto che i comuni pure feriti dalla fatale scossa non abbiano alcun aiuto e siano addirittura, nella comune disgrazia, diversi e dimenticati. Forse l'articolo delle provvidenze andava diviso, con una classificazione dei comuni compresi nel cerchio del sisma che stabilisca quali sono quelli disastrati e quali quelli terremotati …

Venerdì, 21 maggio 1976

Un voto unanime del Senato e della Camera per il Friuli. Da quanto tempo, nel nostro parlamento (peraltro riunito d'emergenza essendo soggetto al decreto presidenziale di scioglimento), non si registrava un fatto simile? (…)

Il Friuli che ha sofferto il fatale sussulto di giovedì 6 maggio e poi continua a vivere il calvario delle scosse, per fortuna in calando, si è ben meritato un riconoscimento così ampio e fidato. Non soltanto per quanto ha dimostrato di essere nei giorni di un grande martirio, ma anche per tutto il suo passato, la sua storia di sacrifici e di laboriosità esemplare. È pure emblematico che, per la prima volta nella storia d'Italia, l'amministrazione degli aiuti (…), sia stata affidata non alla burocrazia centrale, verso la cui celerità si nutrono diffidenze (che sono state anche alle origini della volontà di ottenere una regione speciale), ma appunto agli organi locali, alla regione e quindi ai sindaci. (…)

La legge che è stata votata ieri al Senato e alla Camera stanzia per il Friuli 833 miliardi [*di lire*]. È una cifra imponente e pur forse ancora insufficiente a tutto quel che occorre per la restaurazione dei paesi distrutti e per quelli danneggiati. Ma a questo punto possiamo ben sperare che altro verrà, non soltanto dalla solidarietà nazionale, ma anche da quella internazionale. È venuto Rockefeller, ricordiamo, a dirci dei 21 miliardi [*di dollari*] stanziati in tre ore dal congresso americano come primo atto di intervento. Domani verrà Ortoli, il presidente del consiglio europeo, che certo altri aiuti ci darà. Ma c'è un fiume di offerte, e tutte grandi e generose, che sta arrivando.

Trasaghis (fotografia di Bruno Mauro).

Sabato, 22 maggio 1976

Finalmente una giornata è trascorsa senza che si sia fatto sentire un sussulto del terremoto. È la prima giornata di pace dopo la fatale scossa delle 21 di giovedì 6 maggio. Ma non è stata una giornata serena perché è venuta la pioggia a turbare e a creare disagi fra la gente accampata nelle tende. Notevole è stato pure l'impaccio per chi lavora sulle macerie e per chiunque si adopera ai soccorsi. Ma la pioggia, unita alla mancanza di scosse, oltre, ovviamente, al lungo periodo di sofferenza e di angoscia per la popolazione all'aperto, ha spinto chi ancora la casa ce l'ha ed è agibile, anche se un po' lesionata, e ciò principalmente a Udine e in altri centri sulla fascia più lontana dall'epicentro, a rientrare, a riprendere, sia pure ancora con qualche ansia, cognizione del proprio stato. È stata gettata, insomma, una piccola doccia fredda sulla paura che aveva trattenuto fuori dalle abitazioni anche chi poteva farne ancora uso.

Domenica, 23 maggio 1976

Non se ne vanno, e anzi tornano. Ci sono arrivi di friulani emigrati da anni e che, adesso, saputo quanto bisogno c'è di braccia e di energie, hanno deciso di rientrare. Lasciano le Americhe, o i paesi d'Europa, dove una casa se l'erano assicurata, e vengono qui dove per molti non c'è più. L'anima friulana è più forte, dunque, del cemento armato. È quest'anima, questa gente – dalla più umile a quella che ha responsabilità – a fare da garanzia più di ogni provvidenza deliberata dal governo nazionale o di ogni aiuto inviato dall'estero.

Quel che più rincuora i cittadini della regione, solidali come non mai, è appunto che i paesi distrutti, le case perdute, i danni subiti sono affidati al popolo e ai rappresentanti eletti qui. È insomma un'altra vicenda sciagurata che, come le altre succedutesi nei secoli e sempre superate, si dovrà affrontare con le nostre forze umane, sia pure con gli aiuti di fuori, certamente necessari e non ancora misurabili esattamente. È anche per questo che i friulani non se ne vanno e anzi, come si diceva, se possono, appena appena è possibile, ritornano.

Gemona (fotografia di Bruno Mauro).

Lunedì, 24 maggio 1976

Arrivano i vecchi alpini. C'è un'altra adunata alpina a Udine, in Friuli, questa volta non per sfilare, ma per ricostruire. Si ricompongono in questi giorni i battaglioni dei congedati, e i veci si organizzano come muratori. Tra un paio di giorni saranno al lavoro a Gemona, a Maiano, a Osoppo e negli altri paesi devastati. Come sempre nelle adunate della soliodarietà civile alpina, verranno da tutto il paese. Saranno migliaia che si daranno il cambio ogni quindici giorni. Saranno autonomi, con disciplina propria, un poco scarpona (…). E principalmente faranno miracoli come hanno sempre saputo fare anche quando si sono trovati maledettamente fuori dalla loro terra.

Abbiamo appreso con piacere questa notizia, che del resto ci attendevamo. Pensavamo infatti che il Friuli, terra di alpini, non poteva rimanere solo con i suoi a lavorare per rifare le case. Per gli alpini, friulani e no, la casa è un qualcosa che vale quanto un simbolo, anzi è di più.

Martedì, 25 maggio 1976

Verrà il momento di dire grazie, di esprimere riconoscenza ai tanti che hanno aiutato il Friuli colpito da una sciagura di proporzioni bibliche (che scavando le macerie mostra ogni giorno di più la sua vastità e la sua gravità). I friulani non sono né immemori né ingrati, e dunque sapranno riconoscere chi è venuto subito ad aiutarli, chi è rimasto con loro disinteressatamente e senza insinuazioni con la mira del tornaconto. (…) Ma intanto un grazie va detto subito, con precedenza assoluta e per atto di giustizia. Si deve rivolgere ai sindaci, a questi meravigliosi uomini che rappresentano le comunità friulane più colpite dal sisma. Sono veramente esemplari, e danno un esempio in ogni momento di come si debba agire, come governare, come condurre il popolo nel momento più difficile. Grazie ai sindaci e agli amministratori comunali, e con essi a tutti gli esponenti delle autonomie locali, dalla regione alle province, ai comuni, ai borghi.

Le macerie del terremoto hanno svelato al paese un Friuli coraggioso e tenace, esemplare ed eccezionale, che ha suscitato più speranza di quanto si sarebbe potuto pensare. Tutta l'Italia guarda al Friuli con commozione e con sentimenti che si ritenevano perduti. È come se, sotto le rovine del terremoto, che tante vite ha distrutto e tanti beni ha schiacciato, fosse stato dissepolto un tesoro imprevisto e non sospettato. Questo, ovviamente, perché troppa gente non conosceva questa gente e la terra friulana …

The day after (fotografia di Bruno Mauro).

Mercoledì, 26 maggio 1976

Il Friuli è un cantiere. Ogni giorno che passa si constata che la gente provvede, non più alla buona com'è avvenuto subito dopo il terremoto, ma con un'organizzazione che migliora naturalmente, a riparare quel che si può, ad aggiungere quel che è più facile, a salvare il massimo del recuperabile, a puntellare e sostenere quel che è pericolante. Piacciono più le gru e le betoniere che le ruspe, pur necessarie per spazzare le macerie.

Giovedì, 27 maggio 1976

Che cos'ha rotto il terremoto in Friuli? Quante volte ci siamo fatti questa domanda. L'idea della catastrofe l'abbiamo avuta quella notte terribile di giovedì 6; ma, per quanto pensassimo il peggio, non eravamo arrivati a definire, nella mente e nel cuore, un disastro così grande come si vede meglio ogni giorno che passa. Ci sono stati i paesi distrutti: un grande botto, un baleno, e giù, come castelli di carte, case nuove e vecchie; e sono tanti morti, troppi, e molti ancora non dissepolti. Ci sono stati altri paesi che hanno preso un terribile scossone, che hanno tremato, si sono sgretolati, ma sono rimasti in piedi apparentemente. Il primo è il caso, per esempio, di Gemona, Osoppo, Venzone, Maiano, Forgaria e altri; il secondo è il caso di Tarcento e molti più paesi. Qui il terremoto arriva adesso, perché le case che non sono crollate, ma che stanno in piedi pericolosamente, devono essere abbattute, e ogni giorno ne viene giù una o più. Qui, in un certo senso, il peggio arriva adesso. (…)

Quel che il terremoto non ha rotto è l'anima, lo spirito, l'equilibrio e la concretezza dei friulani...

Gemona (fotografia di Bruno Mauro).

Venerdì, 28 maggio 1976

La neve arrivata all'improvviso, ma non del tutto inattesa, nel giorno che il proverbio dice che se piove durerà per quaranta giorni, ha ridestato lungo tutto l'arco della zona terremotata la volontà di fare presto, di scegliere una soluzione transitoria meno fragile delle tende. La stessa volontà si ritrova in tutti i responsabili della regione. Parte un appello anche da Udine, che ha avuto sgocciolii nelle case coperte da tetti sconnessi, a provvedere alle riparazioni, con spirito di autonomia e quindi con iniziative spontanee, senza distogliere forze alle zone disastrate, dove l'assistenza, già difficile, si rende più necessaria, e richiede pertanto energie ancora maggiori, proprio nei momenti di emergenza meteorologica sommata all'altra di carattere sismico (perché le scosse continuano, anche se scemano, tanto che ieri se n'è registrata soltanto una, e abbastanza leggera).

Che cosa si deve fare? A questa domanda è stata data un'infinità di risposte, tutte accompagnate da suggerimenti che escludono per principio le baracche. Non perché le case di legno non siano utili e adatte, in frangenti del genere, ma perché si teme che allontanino l'ipotesi di riavere una casa vera …

Susans, salvataggio di sculture sacre (fotografia di Bruno Mauro).

Sabato, 29 maggio 1976

Graziis, Signôr, il soreli (grazie, Signore, il sole!): l'ha detto una dissepolta viva, quando è uscita dalle macerie, di fronte alle fotoelettriche che illuminavano il buco tra l'ammasso di polvere e pietre che poteva essere la sua tomba. Il terremoto, la paura, le tende, la pioggia, poi addirittura la neve e di nuovo il sole: la grande, immane tragedia del popolo friulano sarà storia quando non ci saremo più. Abbiamo tentato di raccontare, come cronisti, quei frammenti di fatti che ci sono pervenuti direttamente o per testimonianze genuine. Ma ci accorgiamo, man mano che i giorni passano e i morti aumentano, che non abbiamo ricordato a sufficienza quei poveretti sorpresi a tradimento dal sussulto della loro amatissima terra nel cuore della famiglia. Non abbiamo parlato a sufficienza neppure degli scampati, dei dissepolti ancora vivi. Certo, qualcosa abbiamo narrato, ma si tratta di poco rispetto a quel che si deve sapere, si deve dire, si deve tramandare. Confessiamo che il compito di annotatori di questa sventura è troppo grande e ci scusiamo se non abbiamo avuto parole per tutti. (...)

Per questo oggi vogliamo parlare di due sopravvissute; due povere donne friulane, che sono state sotto le macerie per tantissime ore. Una è appunto quella di cui abbiamo riferito, all'inizio, l'esclamazione. Non ne conosciamo il nome, ma sappiamo che è uscita dall'inferno di Maiano. Dopo aver ringraziato per aver rivisto il sole, che poi era artificiale (ma per un sepolto vivo la luce è sempre il sole), ha detto ai soccorritori, in ginocchio: "Scusait se no us ai ringraziât prime" ("scusatemi se non vi ho ringraziato prima": prima del sole, del Signore). Aveva accanto due bambini; uno morto, l'altro fortunatamente ancora vivo.

L'altra sopravvissuta, ci dicono sia di Gemona, è stata tratta fuori dalle rovine dopo oltre quattordici ore di scavi e sforzi sovrumani (…).

E ieri è morta a Osoppo una mamma di ventidue anni che aveva salvato il figlio dalle macerie allattandolo mentre scavavano. Il marito le era morto vicino.

Medaglia di Pietro Galina ispirata dalla morte di Ottavia D'Ovidio di anni 22, che allattò il suo bambino sotto le macerie per 14 ore.

INDICE

La nestre golaine

par cure di Gianfranco Ellero

1848 pagjinis in 24 libris

1. Fausto **Schiavi**. *I 1700 giorni di Fausto Schiavi*, pag. 48, 2002.
2. Gino **di Caporiacco**. *Dalla Regione mai nata alla Regione mal nata*, pag. 80, 2002.
3. Tiziano **Tessitori**. *Autonomia per il Friuli 1945-1947*, pag. 64, 2003.
4. Arnaldo **Baracetti**. *Simpri pal Friûl e la sô int*, pag. 376, 2003.
5. Francesco **Placereani**. *Une lenghe, un popul, une glesie. La nestre storie*, pag. 72, 2003.
6. Nelso **Tracanelli**. *Del Friuli storico. Per un ritorno di San Michele al Tagliamento*, pag. 48, 2004.
7. Pier Paolo **Pasolini**. *Lingua poesia autonomia 1941-1949*, pag. 88, 2004.
8. Luigi **Faidutti**. *Autonomia per il Friuli orientale 1891-1918*, pag. 48, 2006.
9. Giuseppe **Marchetti**. *L'autonomia culturale di Giuseppe Marchetti*, pag. 48, 2005.
10. Gianfranco **Ellero**, *DAF*. *Dizionario autonomistico friulano*, pag. 128, 2007.
11. Joseph **Gentilli**. *L'Università friulana di Josepf Gentilli 1965-1966*, pag. 40, 2007.
12. Faustino **Barbina**. *Dalla Regione friulana alla Regione triestina*, pag. 48, 2008.
13. Luigi **Ciceri**. *Lingua etnografia autonomia*, pag. 64, 2009.
14. Luigi **De Biasio**. *L'antico rito aquileiese*, pag. 48, 2010.
15. Chino **Ermacora**. *Il Friulmondo di Chino Ermacora*, pag. 48, 2011.
16. **AA. VV. (Fabbro, Strassoldo, Dominici e altri)** in onore di Arnaldo Baracetti, *Friuli. Autonomia e territorio*, pag. 96, 2011.
17. Pietro **Londero**. *Un documento per la storia. Contro la marginalità del Friuli*, pag. 88, 2012.
18. Etelredo **Pascolo**. *"Int Furlane" nell'Europa delle minoranze*, pag. 48, 2012.
19. Franco **de Gironcoli**. *La vere storie dal Friûl di Franco de Gironcoli*, pag. 48, 2013.
20. Graziadio Isaia **Ascoli**. *Il Friuli e la Venezia Giulia*, pag. 48, 2014.
21. Tiziano **Tessitori**. *La buona battaglia per il Friuli che è seria nobile alta 1945-1964*, pag. 80, 2014.
22. Alessandro **Vigevani**. *Per l'autonomia del Friuli*, pag. 48, 2015.
23. Pier Paolo **Pasolini**. *Foglie/Fuèjs. Pasolini autonomista, 1941-1949*, pag. 96, 2015.
24. Vittorino **Meloni**. *Alle 9 di quella sera*, pag. 48, 2016

O podês lei ducj i libris su
www.istitutladinfurlan.it

… oggi lasciateci ancora dire, con ammirazione, con commozione che non ha lacrime, quanto grande sia il nostro affetto, il nostro orgoglio, la nostra consapevolezza di essere ancora diversi, e per ciò stesso utili al paese. Anche se sono pochi in patria – i friulani sono, ahinoi, più numerosi per il mondo – rappresentano una maggioranza che vale ben più di quella macroscopicamente demografica della Sicilia, del Lazio, della Lombardia e del Piemonte. Sotto l'aspetto morale, che è quel che conta, i friulani non sono affatto una minoranza … (ma) un grande popolo, grande spiritualmente.

Vittorino Meloni
"Messaggero Veneto", 31 maggio 1976

Istitût Ladin-Furlan
"Pre Checo Placerean"